

Una ricerca visuale sulle memorie di una città industriale. Il caso Brindisi

Corrado Punzi

A visual research on the memories of an industrial city. The case of Brindisi. *The author has conducted a two-year visual search in the city of Brindisi, motivated by recent medical and judicial evidence on the dramatic socio-health consequences of one of Italy's most impacting industrial poles. From a territory with an agricultural, fish and tourist vocation, Brindisi has succumbed to the lure of industrial development plans and now it seems to implode at the sight of the consequences on its own physical and cultural conformation. In an indirect apology of visual sociology, the research attempts to observe and point out that more than half a century of massive industrial colonization has profoundly changed the self-representation of the city, in a descending parable that involved its expectations of the future and, simultaneously, its own memory and identity.*

Keywords: Memories, Trauma, Visual sociology, Development plan, Industrialization, Colonization, Health, Identity.

1. Premessa

Nel 2015 ho avviato una ricerca nella città di Brindisi, motivato da recenti evidenze mediche e giudiziarie sulle drammatiche conseguenze socio-sanitarie di uno dei poli industriali più impattanti d'Italia. Da territorio a vocazione agricola, ittica e turistica, Brindisi aveva ceduto alle lusinghe dei piani di sviluppo industriale e ora sembrava implodere alla vista delle conseguenze sulla sua stessa conformazione fisica e culturale. L'idea della ricerca era tentare di osservare come più di mezzo secolo di massiccia colonizzazione industriale abbia profondamente mutato l'auto-rappresentazione della città, in una parabola discendente che ha coinvolto le sue aspettative nei confronti del futuro e, simultaneamente, la sua stessa memoria e identità.

La ricerca si è svolta nel corso di due anni, tramite fasi e metodologie di lavoro differenti¹. Nel corso della prima fase di ricerca qualitativa mi sono però reso conto che la narrazione verbale non sarebbe mai potuta essere sufficiente a descrivere la metamorfosi imposta a Brindisi. La relazione tra città e industria, la

¹ Nel primo periodo di ricerca ho raccolto una grande quantità di materiale bibliografico, consultando anche l'Archivio storico Benedetto Petrone di Brindisi, curato da Antonio Camuso. Oltre alla ricognizione della letteratura pertinente, è stata fondamentale la raccolta di materiali storici come fotografie e documenti filmici, nonché l'analisi dei recenti studi epidemiologici e dei documenti giudiziari (fascicoli, ordinanze, verbali di udienze) dell'unico processo istituito per i danni della centrale petrolchimica. Analizzando questo materiale, ho potuto comprendere meglio l'evoluzione del rapporto profondo tra industria e città e le connesse trasformazioni culturali. In una seconda fase, ho poi individuato una serie di attori sociali chiave che mi consentissero, tramite un'indagine qualitativa, di registrare le memorie della città.

loro drammatica prossimità, l'assedio del carbone sulle pareti degli edifici e sulle coltivazioni agricole, gli occhi sconfitti di alcuni brindisini, non potevano essere rappresentati in modo adeguato senza l'*auxiliary evidence* della dimensione visiva (Znaniecki 1934). Così, ho creduto che la ricerca avesse necessità di rendersi visuale e pian piano mi sono convinto che l'uso di una videocamera potesse essere non solo uno strumento di semplice ausilio, un *qualcosa in più*, ma un "*qualcosa di diverso*, vale a dire non solo una parte di una metodologia integrata, ma un vero *paradigma conoscitivo*" (Faccioli 1997, p. 15). Questo contributo intende rendere conto di parte di questa esperienza di ricerca visuale, nata con l'idea di osservare e, soprattutto, *far* osservare le memorie traumatiche di Brindisi, per *vedere* il mondo attraverso lo sguardo di chi viene osservato (Chalfen 2011).

2. *Filmare le memorie traumatiche*

Quando si decide di osservare qualcosa è fondamentale capire innanzitutto *perché* si osserva e *come* si vuole osservare. Partirò dal perché nel 2015 decisi di avviare un'indagine sociologica nella città di Brindisi e come mi prefigurai un disegno di ricerca. Nel 2012 undici ricercatori del Cnr di Lecce e di Pisa pubblicarono uno studio di ricerca sulle *Congenital anomalies among live births in a polluted area. A ten-year retrospective study* (Gianicolo et al., 2012). L'area oggetto di osservazione era Brindisi e lo studio dimostrava che tra il 2001 e il 2011 nella città salentina le anomalie congenite erano il 18% più elevate della media europea, fino a un più 68% per i neonati con malformazioni cardiache. In assenza di alcuno studio epidemiologico ufficiale, i dati fatti emergere dai ricercatori del Cnr assumevano la natura di una sorta di sgradita rivelazione nefasta, in un territorio in cui i principali media preferivano assecondare l'omertà politica e non allarmare la popolazione, evitando così che anche il turismo implodesse insieme al destino di industrie a dismissione programmata. Un destino ideato con i cosiddetti "poli di sviluppo" e avviato a Brindisi già nel 1959 con l'edificazione di una delle centrali petrolchimiche più grandi d'Europa, che occupava un territorio di dimensioni quattro volte più ampio della stessa città. Nel corso degli anni, accanto alla prima centrale furono costruite altre industrie chimiche e tre centrali termoelettriche, di cui una a gas e due a carbone. Una di

queste due, la centrale Enel *Federico II*, situata nella contrada di Cerano, nel 2011 è stata dichiarata dall'Agenzia Europea per l'Ambiente il sito industriale più inquinante d'Italia per le emissioni di Co2. D'altra parte, già dal 1997 il Ministero dell'Ambiente aveva classificato Brindisi come area SIN, Sito di Interesse Nazionale per le Bonifiche: in oltre vent'anni, però, nessuna bonifica è stata mai realizzata, nonostante l'area SIN interessi una superficie di 5.700 ettari di terra e 5.600 di mare, con una estensione costiera di circa 30 chilometri quadrati.

Fino allo studio dei ricercatori del Cnr, però, a Brindisi si erano sempre minimizzate le conseguenze sociosanitarie della massiccia presenza industriale. Anche perché, a livello regionale, lo spazio mediatico disponibile per la preoccupazione e i buoni propositi era sempre stato riempito dall'acciaieria Ilva di Taranto. Il basso Salento, dei territori di Brindisi e della vicina Lecce, doveva intaccare il meno possibile la sua (auto)rappresentazione di territorio paesaggisticamente incontaminato e turisticamente attraente: un'immagine promossa anche dagli ingenti ed efficaci finanziamenti dell'Apulia Film Commission, finalizzati ad attirare diverse produzioni cinematografiche spingendole "a valorizzare la bellezza e la varietà della Puglia dal punto di vista del patrimonio storico, artistico e paesaggistico" (Avviso Pubblico *Apulia Film Fund 2018-2019*).

A spingermi ad avviare la ricerca non furono solo i dati allarmanti emersi con lo studio dei ricercatori del Cnr e la sempre più frequente esperienza - più o meno diretta - di patologie sanitarie mortali in tutto il territorio del basso Salento, ma anche un processo giudiziario. Sempre nel 2012, infatti, nel tribunale di Brindisi iniziò il processo contro 13 dirigenti Enel, accusati *semplicemente* di essere responsabili di "getto pericolose di cose" e di "imbrattamento" dei terreni agricoli circostanti alla centrale.

Con tre anni di ritardo rispetto all'emersione di queste evidenze scientifiche e giudiziarie, decisi di avviare la mia ricerca. Vivevo da anni in Salento, a pochi chilometri da Brindisi, ed ero sempre più convinto di trovarmi di fronte a una rappresentazione del territorio manipolata o autocensurata in una *spirale del silenzio* (Noelle-Neuman 2002), oppure esiliata nelle parole specialistiche di pochi studi scientifici o, infine, rinchiusa e addomesticata nelle

cornici e negli specchi opachi di schermi stereotipati. Ma com'erano le auto-narrazioni dei brindisini? Ed erano cambiate dopo oltre mezzo secolo di era industriale? Sentivo l'esigenza e l'urgenza di osservare e far osservare il mio territorio in modo più approfondito, mettendo gli occhi e le mani nelle sue e nelle mie ferite, alla ricerca di uno strumento che potesse lenire il dolore e ricomporre le fratture. Ora credo che quello strumento lo abbia trovato nella sociologia visuale, nella sua capacità di costruire il conoscibile attraverso il visibile (Goodman 1988), ma anche di essere *sintesi ecologica* della multidimensionalità dell'oggetto studiato (Mattioli 1991, p. 125).

Per ogni cominciamiento, però, non serve semplicemente un *perché*, ma anche una scintilla, un'immagine che possa accendere l'ardore della ricerca. A Brindisi questa scintilla è stata vedere la casa di Tonino e Ronzino, due fratelli agricoltori che vivono con le loro mogli proprio *sotto* la centrale elettrica Enel *Federico II*. La Centrale, alimentata a carbone, è così vicina e visivamente schiacciante, da sembrare essere stata costruita proprio *sopra* la loro casa. Ebbene, l'immagine di quella casa completamente "imbrattata" di carbone è stata la scintilla che mi ha spinto definitivamente a iniziare la ricerca e poi a scegliere loro come testimoni privilegiati delle trasformazioni della città. Ma questa scintilla visiva è stata subito accompagnata da una scintilla verbale: la prima volta che ho parlato con Tonino, lui mi ha detto: *Io faccio una vita da cane*. Quelle che avevo davanti erano le memorie traumatiche di una città a cui era stato rimosso e negato l'umano. L'etimo greco di *traûma*, infatti, indica un *perforamento*, un *foro*, che - se diventa abbastanza profondo - può perfino fratturare una unità, spezzarla in due. Allora il trauma di Brindisi è quello della separazione tra umano e animale e della rimozione dell'umano. Brindisi è stata ridotta all'animalità, ad una orizzontalità da cui è impossibile osservare l'orizzonte, qualsiasi possibilità di futuro.² Una città che, pur nel cuore della modernità, ne costituisce la periferia nascosta, una sorta di Terzo mondo sotto il tappeto del salotto del Primo. Non potevo più esimermi dall'osservare e dal mostrare le memorie *animali* di Brindisi, nella convinzione che la città avesse necessità di rendersi *visibile* e di ottenere un

² Per un approfondimento sulla questione dell'animalità e della frattura tra umano e animale - che è all'origine dello stesso pensiero filosofico -, si consiglia la lettura di Wolfe (2018), Cimatti (2013) e Calarco (2012).

“certificato di presenza”, cioè di mostrarsi “in carne ed ossa” (Barthes 1980, pp. 80-1), grazie a un “indicatore sociologico di natura iconica” (Cipolla 1993), in grado di contenere dati incontenibili in scrittura. Il linguaggio iconico, infatti, diventa “moltiplicatore di informazioni” (D’Amico 2008, p. 9): oltre alla indessicalità e transculturalità, uno dei vantaggi principali delle narrazioni visuali è la capacità di vedere più rapidamente e fedelmente dell’occhio umano (Ferrarotti 1974, p. 25), in una sorta di *Blow-up* in cui, come nel film di Michelangelo Antonioni, la pellicola o la scheda video si lasciano “impressionare” da dettagli della realtà che sembravano non esserci affatto, registrando e ingrandendo anche gli “imponderabilia of actual life and typical behaviour” (Malinowski 1922, p. 20).

Il *perché* osservare Brindisi, quindi, non poteva più essere scisso dal *come* raccontarla: il modo migliore per rendere *visibile* la disumanizzazione di un territorio e la sua metamorfosi materiale e simbolica era usare la metodologia visuale. Essa mi avrebbe consentito di fornire informazioni aggiuntive e rilevanti, attinenti soprattutto alla dimensione del non-verbale, quindi alle trasformazioni della geografia urbana, alla conformazione dei luoghi abitativi e di lavoro, alla gestualità delle persone osservate e alla loro emotività, di cui il suono della voce e il corpo lasciano indelebilmente traccia. Avevo l’esigenza, quindi, di integrare il linguaggio scritto e quello visivo, senza pormi troppi dubbi su come rendere sociologico l’uso delle immagini, anche perché, dal dibattito sull’iconismo degli anni Settanta (Eco 1975), è ormai chiaro che non bisogna “pensare alle immagini come a testi altri, radicalmente diversi” (Pezzini 2008, p. 20). D’altra parte, la stessa distinzione *disciplinare* tra il produrre immagini e analizzarle è escludente e fuorviante, perché “il processo di produzione dell’immagine coinvolge un orientamento e una teorizzazione analitica dall’inizio alla fine” (Grady 1999, p. 496). E in effetti, la “realtà umana non è nella fotografia [...], ma nell’intenzione del fotografo. Se non c’è l’intenzione, cade anche il significato, cioè il criterio selettivo, il dato emergente, la variabile decisiva. Resta solo il gesto – click – troppo facile per non riuscire stupido” (Ferrarotti 1974, 30). Così diventa fuori luogo la stessa distinzione - che propongono Faccioli e Losacco (2010) – tra sociologo e fotografo, secondo cui il sociologo partirebbe dalle idee per cercare

fenomeni osservabili come indicatori o incarnazioni di quelle idee, mentre il fotografo partirebbe da ciò che osserva per poi tradurlo in concetti. In effetti, nessuna profonda ricerca visuale, che sia artistica o scientifica, può essere meramente deduttiva, ma nasce sempre da accurate domande teoriche e conseguenti tentativi metodologici di risposta, fino a che l'etica (del metodo) e l'estetica (della forma) diventano strettamente connesse. In effetti, come ricorda Arnheim (1974), persino il pensiero è legato profondamente all'immagine e qualsiasi rappresentazione linguistica del mondo *inquadra* selettivamente un problema, con l'unica differenza principale di avere un diverso rapporto referenziale con la realtà. Guardare è pensare, così come pensare è guardare, in un processo di astrazione in cui l'uno è legato all'altro, poiché il guardare non è un semplice atto fisiologico passivo, come il vedere, ma un atto attivo e mentale (Faeta, 1995). Pertanto, nell'uso del medium visuale, l'unica questione rilevante da porsi, era ed è “garantire l'ancoraggio delle immagini rappresentate ad un percorso metodologico di ricerca che non si discosta minimamente da quello che useremmo per scrivere un libro [scientifico]” (Losacco 2006, p. 144). Come in ogni ricerca *qualitativa*, fare ricerca significa – secondo Cardano (2011) – adottare una forma di osservazione ravvicinata e *sintonizzata* con le caratteristiche di ciò che si osserva. Se si ritiene che, in un determinato caso, la sociologia visuale sia la forma di ricerca qualitativa con maggiore *sintonizzazione* con la realtà, allora tra i tanti dubbi sulla sua scientificità, è sufficiente verificare se essa soddisfi i cinque criteri di ordine metodologico indicati da Cipolla (1993)³ oppure segua le quattro fasi di ogni ricerca qualitativa, così come indicate dallo stesso Cardano (2011).⁴

³ I cinque criteri di ordine metodologico sono la *validità* (principio di corrispondenza tra immagini e concetti), l'*attendibilità* (principio di preparazione teorica e credibilità tecnica), la *comparabilità* (principio di confrontabilità secondo codici definiti), la *coerenza* (principio di compatibilità tra le icone e le ipotesi e metodologie di ricerca) e la *convergenza* (principio di congruenza con immagini collaterali, secondo cui il senso di un'icona non deve essere equivocato da immagini da essa distanti, successive o esterne alla ricerca).

⁴ Cardano si occupa dei criteri di scientificità di qualsiasi ricerca qualitativa, ma i suoi criteri possono essere applicati anche alle ricerche visuali. Innanzitutto è necessario prefigurarsi un *disegno della ricerca*: questa prima fase consiste nel porsi domande rilevanti sulla realtà osservata e nell'individuare un preciso contesto empirico, che ci consenta di selezionare dei casi appropriati da indagare in profondità, chiarendo poi i metodi che si utilizzeranno e perché. I casi selezionati diventano un *campione* rigoroso non in base a ragioni probabilistiche o di rappresentatività, ma quando le idee emerse su un certo tema sono considerate sature. Nella seconda fase, è necessario procedere all'osservazione partecipata sul campo, producendo *reperti* (testi), *riproduzioni* (trascrizioni di interviste e focus group) e *rappresentazioni* (note etnografiche e eventuali immagini fisse o in movimento). La terza fase è quella dell'analisi dei materiali empirici prodotti

Come in ogni ricerca, quindi, anche in quella visuale svolta a Brindisi era necessario compiere delle scelte prospettiche e selettive, ma in grado di restituire la complessità del tema, anche attraverso pochi casi studiati ma approfonditi nel dettaglio. Per farlo decisi di individuare delle persone che potessero raccontare il rapporto tra città e industria da vicino e da due prospettive nettamente dicotomiche, ma rappresentative dei due principali attori sociali coinvolti in quello che, senza dubbio, rappresentava ormai per tutti un conflitto sociale. Ogni narrazione, d'altra parte, trova la sua genesi in un conflitto: per le narrazioni scientifiche questo conflitto si chiama problema teorico-empirico e viene risolto passando da tre fasi del ragionamento: una tesi, una antitesi e una sintesi; per le narrazioni artistiche il conflitto viene incarnato dal dualismo tra protagonista e antagonista, che viene presentato nel primo atto, alimentato nel secondo e risolto nel terzo, in genere con la vittoria di uno o dell'altro, così come accade con l'affermazione scientifica di un'argomentazione su un'altra. Per provare a comprendere il conflitto sociale tra città e industria avevo allora bisogno di osservare la quotidianità di qualcuno che lavorasse *per* l'industria e di qualcun altro che invece lavorasse *dentro* l'industria o ne subisse in modo significativo le conseguenze. Da una parte, quindi, ho avviato i contatti con i due principali colossi industriali presenti nel territorio: Enel, proprietaria della Centrale elettrica a carbone *Federico II*, e Eni-Versalis, proprietaria del petrolchimico. Dall'altra parte, ho incontrato alcuni pescatori, diversi operai impiegati nelle due Centrali e molti agricoltori, proprietari dei terreni maggiormente adiacenti alle industrie e costituitisi come parte civile nel processo giudiziario iniziato tre anni prima contro 13 dirigenti Enel: da gennaio 2015 alla sentenza del 26 ottobre 2016, ho seguito e

precedentemente, ognuno in base al proprio *codice* linguistico. In realtà, la seconda e la terza fase non sono due momenti nettamente separati, perché la ricerca è sempre un processo *circolare e ricorsivo*, in cui dal campo si passa all'analisi e dall'analisi si torna al campo e ancora all'analisi. Infine, la quarta e ultima fase è la *comunicazione dei risultati*, attraverso diverse opzioni che però, nella ricerca qualitativa, prevedono quasi sempre l'alternarsi della voce analitica del ricercatore a quella di chi è stato osservato e viene citato puntualmente. Com'è ovvio, questa opzione non esclude la possibilità di comunicare i risultati e di alternare le voci anche utilizzando lo strumento del video, che anzi certifica in modo ancora più fedele e completo la realtà osservata, fornendo informazioni aggiuntive e rilevanti su tutto il campo del non-verbale, ossia sugli spazi abitati, sulla gestualità, sulle emozioni di cui il suono della voce e il corpo lasciano traccia.

filmato tutte le udienze, registrando una quantità di informazioni impensabile da raccogliere con altri supporti.⁵

Oltre a protagonisti e antagonisti del conflitto, ho tentato di osservare in modo più approfondito anche il contesto: la città. Così, ho raccolto materiale giornalistico, fotografico e video, ho seguito le riunioni del Comitato ambientalista *No al carbone*, gli eventi culturali e sportivi, la campagna elettorale per il nuovo sindaco della primavera 2016 e intervistato più volte Giovanni Antonino, il sindaco più suffragato d'Italia con il 72,4% di preferenze: prima dentro la coalizione di centro-destra del Polo per le Libertà e poi dentro quella di centro-sinistra dell'Ulivo, fu in carica dal 1997 al 2003. In quegli anni si parlava di Antonino come futuro possibile Ministro delle Attività produttive. Nel 2003, però, fu arrestato con le accuse di concussione, corruzione e truffa, legate soprattutto alla movimentazione del carbone all'interno del porto di Brindisi. Tra le varie imputazioni, era accusato di aver stracciato una precedente convenzione tra città e industrie che limitava la combustione di carbone a 2,5 milioni di tonnellate all'anno, consentendo a Edipower ed Enel di arrivare a 10 milioni di tonnellate annue bruciate. Patteggiò e fu condannato a tre anni e sei mesi di reclusione, ma dopo 133 giorni di carcere tornò in libertà e pubblicò un libro-testimonianza dal titolo *Il peggiore di tutti* (Antonino 2012). In poco più di una settimana, le edicole brindisine vendettero oltre tremila copie del libro. Nel 2007 Antonino venne nuovamente arrestato per corruzione, per la realizzazione di un impianto di rigassificazione da parte della British Gas, ma nel 2012 il reato fu dichiarato prescritto per decorrenza dei termini. Gli ultimi venti anni di politica brindisina mi dicevano che Giovanni Antonino forse era stato stigmatizzato come *Il peggiore di tutti*, come ironizzava il titolo del suo libro, ma certo non era un caso isolato: dal 1996 al 2016, su cinque sindaci eletti, quattro erano stati arrestati durante il mandato e sostituiti con un Commissario prefettizio. Per la mia ricerca, però, Giovanni Antonino era una figura perfettamente rappresentativa del nesso cancerogeno tra industria e città, perché indirettamente era stato accusato di

⁵ Nello stesso periodo, ho analizzato i fascicoli giudiziari del più corposo processo del 1996 su Eni, in cui 68 dirigenti della chimica italiana furono accusati, tra le altre cose, di strage colposa. Quel processo, al contrario di quello del 2012-2016 su Enel, ebbe una buona copertura mediatica su giornali e televisioni, ma dopo 18 anni di udienze e 124 testimonianze di madri, mogli e figli di ex operai del petrolchimico morti di cancro (Chirico 2015), il caso venne archiviato per mancanza di un nesso di causalità tra le patologie contratte e le emissioni della centrale.

essersi arricchito grazie ai grandi gruppi industriali, a cui aveva concesso autonomia in cambio di tangenti personali (per quasi due milioni di euro) e di *compensazioni* pubbliche, tramite cui aveva potuto avere “in pugno la città, identificandosi completamente in essa, sottomettendola al suo dominio, con la fascinazione del verde, dei grandi spettacoli, della speranza di un lavoro e di una casa per tutti”. Ma ora? “Che cosa ne è dell’affabulatore televisivo che puntualmente dal piccolo schermo entrava nelle case dei brindisini che consumavano il pranzo o la cena? (Antonino 2012). Io volevo osservare filmicamente il presente di questo Antonino, la caduta di un politico che dichiarava di essere solo il capro espiatorio di un sistema di potere, l’unico ad aver pagato. Su insistenza della moglie, Antonino dovette però sedare la sua voglia di tornare “sotto i riflettori” di una ricerca visuale e così, nonostante gli accordi iniziali, decise, mio malgrado, di non firmare le liberatorie sull’uso delle immagini, impedendomi così anche di continuare la mia ricerca, la cui seconda fase avrebbe dovuto consistere nell’osservazione, anche filmata, della quotidianità sua e della famiglia. Di conseguenza, pur capitalizzando analiticamente gli incontri con Antonino, decisi che il racconto visivo della città sarebbe emerso in altro modo, cioè dall’osservazione di una realtà meno individuale e più collettiva, come poteva essere l’imminente campagna elettorale o gli eventi sociali, culturali e sportivi.

Nella campagna elettorale per le amministrative del 2016 si affrontano due contendenti principali: Angela Carluccio, sostenuta dalla lista *Noi Centro* e da altre liste civiche di centro-destra, e Nando Marino, candidato del centrosinistra e sostenuto attivamente dal Pd e dal Presidente della Regione Michele Emiliano. Nando Marino è costretto a dimettersi da Presidente della *Enel Basket Brindisi*, di cui però resta socio proprietario dal 2011. Dopo il fallimento della squadra di calcio, sostenuta dall’ex sindaco Giovanni Antonino, la *Enel Basket Brindisi* rappresenta la realtà sportiva più affermata e seguita della città, iscritta alla massima serie italiana grazie al sostegno diretto di Enel, che ha consentito l’acquisto, anni prima impensabile, di grandi campioni italiani e stranieri. Durante la campagna elettorale solo una giornalista prova a porre una domanda sul conflitto di interessi tra l’amministrazione del Comune e quella di *Enel Basket*,

ma Nando Marino le risponde sgarbatamente, lasciandola subissare da fischi e versi della sua *claque*. È stato sufficiente però osservare filmicamente alcune delle sue presentazioni elettorali e qualche partita della squadra di Basket, dove Marino era sempre presente e acclamato, per rendere palese, con la sintesi delle immagini, la colonizzazione culturale di Enel tanto nello sport quanto nella politica. Durante una partita in casa ho potuto perfino riprendere un breve dialogo pre-partita tra Marino e il capo ultrà della squadra, Massimo Brento: quest'ultimo, candidato al Comune insieme a Marino, gli chiede quando farlo inneggiare dai tifosi ed esporre un grande striscione con la scritta: "PRESIDENTE VERO BRINDISINO. UNO DI NOI NANDO MARINO". Il Presidente si accorge della videocamera e risponde imbarazzato e sbrigativo di farlo prima del fischio di inizio. "Ma vieni sotto la curva o vuoi salire sopra?", lo incalza il capo ultrà, mostrando massima reverenza. "No, no, va bene sotto", risponde Marino scappando via dall'inquadratura. Tutto avviene come programmato e così la partita può avere inizio⁶. Il logo e la scritta Enel campeggiano in ogni angolo del palazzetto, mentre il pubblico assiste entusiasta e orgoglioso della vittoria. Quando si vive in uno dei territori d'Italia nei primi posti delle classifiche sull'inquinamento atmosferico, sulla mala sanità, sulla disoccupazione e sulla micro criminalità, non si può rinunciare anche ad assistere ad uno dei pochi spettacoli gioiosi che Enel offre alla città. In fondo è come se i brindisini non riuscissero a uscire dal ruolo di spettatori di un film che è quasi sempre di genere *horror*. Per questo quando Enel "trasmette" film di intra-(t)enimento non si può continuare sempre a vivere in un conflitto e nella (auto)-negazione. Così Enel riesce a trasformare i suoi antagonisti in tifosi entusiasti di acclamare anche l'Adriatic Cup di Motonautica o la Regata Brindisi-Corfù, eventi *stra-ordinari* spesso finanziati da Enel e rappresentati nell'affascinante porto della città, che per qualche ora si disimpegna dal costante traffico di enormi carboniere e petroliere, lasciandole ad aspettare il ritorno alla *ordinarietà* qualche chilometro al largo.

Oltre ad osservare anche filmicamente la coralità della città, avevo però bisogno di raccontare innanzitutto protagonisti e antagonisti del conflitto,

⁶ Le elezioni amministrative di Brindisi del 2016 furono vinte, al ballottaggio, da Angela Carluccio con il 51,13% delle preferenze. Già il 27 maggio 2017 venne però sfiduciata e il Comune nuovamente commissariato.

individuando dei loro rappresentanti che potessero essere analizzati in profondità, fino a costituire delle tipizzazioni significative per la comprensione di un contesto più ampio. Tra i cosiddetti *antagonisti* provai a contattare sia i responsabili della comunicazione di Eni-Versalis sia di Enel, nella convinzione che seguendo la loro quotidianità lavorativa avrei potuto restituire la etero-narrazione della città e, in particolare, la retorica del progresso. In Eni non ho trovato professionisti collaborativi e ho ricevuto solo rinvii e rifiuti; al contrario, il media manager di Enel per Puglia e Basilicata, Ivano Medici, dopo i primi incontri conoscitivi, è stato subito disponibile non solo a rispondere alle mie domande, ma anche ad essere seguito e filmato nel suo lavoro di ogni giorno. È chiaro che per convincerlo a collaborare, è stato fondamentale presentarsi non dico come *insider* (Frisina 2013, pp. 11-12), ma quantomeno come ricercatore indipendente e imparziale, intenzionato a osservare i diversi punti di vista e a volerli restituire in modo avalutativo. Il che, in parte, era vero, ma ovviamente questa mia auto-rappresentazione ometteva di rendere palese il mio punto di vista personale sul ruolo esercitato da Enel a Brindisi, fondato saldamente sull'evidenza scientifica dei danni sociali e sanitari. Ovviamente, sapevo benissimo che io non sarei stato il solo a camuffare la mia prospettiva inevitabilmente collocata culturalmente: anche il media manager di Enel non mi avrebbe certo concesso di filmare il *dietro le quinte* del suo lavoro (e delle sue argomentazioni), ma soltanto quel palcoscenico che lui avrebbe preparato accuratamente per me e su cui lui mai sarebbe salito senza la sua maschera (Goffman 1969). Eppure, il suo lavoro consisteva proprio in un'opera di *maquillage* mediatico e quindi poteva essere interessante vedere il suo sforzo per costruire una auto-rappresentazione accattivante di sé e dell'azienda per cui lavorava. In fondo, era proprio questo che mi interessava osservare, perché il camuffamento che avrebbe attuato per la presenza di un ricercatore e di una videocamera non era poi dissimile dall'opera di trucco mediatico con cui ogni giorno costruiva l'immagine pubblica di Enel. Così, dopo averlo osservato lavorare in più occasioni, ho deciso di filmare tre eventi in cui il media manager era protagonista e che per me erano esemplificativi della auto-rappresentazione di Enel: uno *school trip* dentro la Centrale e due incontri istituzionali per progetti di *compensazione*.

Lo *school trip* l'ho osservato due volte, la prima senza videocamera e la seconda con. L'unica differenza è che la prima volta le scuole erano molte di più e all'ingresso della Centrale i bambini sono stati accolti da 6 giocatori dell'*Enel Basket Brindisi*. Nel secondo *school trip*, invece, ho filmato, ma non c'erano più i giocatori, italiani e statunitensi, dell'*Enel Basket*: il media manager accompagnava una ventina di bambini di una scuola elementare del territorio all'interno della Centrale, provando a persuaderli della necessità di una Centrale a carbone:

Sono molto contento che ci abbiate chiesto di venire a visitare questa centrale. Io mi presento, sono Ivano Medici e all'interno dell'azienda, del mondo Enel, mi occupo di relazioni con i media. Spesso questa è una realtà, quella della Centrale, di questa fabbrica dell'energia, sulla quale si tende a parlare senza conoscere. Di solito tendiamo ad utilizzare l'energia senza consapevolezza, perché abbiamo l'abitudine di entrare in casa e schiacciare l'interruttore, attaccare il caricabatteria del nostro smartphone inserendolo direttamente nella presa elettrica. Ecco, per poter far funzionare tutte quante queste cose, quindi tutto quello che ruota attorno, come ospedali, fabbriche, industrie, qualsiasi altra cosa, c'è bisogno di energia elettrica: c'è bisogno di una centrale come questa (Punzi 2017).

Nella continuazione del tour, avvenuta in modo itinerante tramite un bus, il media manager ha raccontato come “l'energia prodotta diventa sostenibile, quindi rispettosa dell'ambiente”, grazie ai “sistemi ambientali, che servono a *ripulire* i fumi prodotti dal processo di combustione”. Tra questi sistemi ambientali cita poi la copertura dei carbonili e del nastro trasportatore, che ha “richiesto un investimento molto importante da parte di Enel: oltre 200 milioni di euro, per isolare definitivamente il ciclo del carbone”. Ciò che il media manager omise di dire è che non sono affatto i bambini, né la scuola, ad aver *chiesto* di visitare la centrale, perché le visite sono organizzate periodicamente dalla Centrale, in una formale politica di trasparenza e di dialogo con il territorio. D'altra parte, il media manager – pur parlando a dei bambini, cioè a degli interlocutori fortemente influenzabili e ancora poco dotati di capacità critica –, evitò l'esposizione di qualsiasi argomentazione contraria alle sue affermazioni, delegittimandola come sostenuta da chi “tende a parlare senza conoscere”. In questo modo, lasciò intendere che nella nostra società una centrale alimentata a carbone sia una

necessità, cioè l'unica argomentazione e soluzione possibile, senza alcuna alternativa sostenibile per l'ambiente e in grado di garantirci il tenore di benessere attuale. Infine, omise di dire non solo che i sistemi ambientali non riescono a *ripulire* tutti i fumi della combustione e che quindi il ciclo del carbone non è affatto *isolato*, ma anche che la *copertura* dei carbonili è avvenuta con un incomprensibile ritardo, dopo che il carbone trasportato e depositato in enormi cumuli scoperti è stato esposto al vento e così per anni ha potuto contaminare le coltivazioni agricole, il mare e i polmoni di molti salentini.

Il secondo evento che ho deciso di filmare è stato l'incontro tra il media manager di Enel, il sindaco e alcuni cittadini di Torchiarolo, un Comune in provincia di Brindisi, con i più alti livelli di Pm10 nell'aria. Durante l'incontro, avvenuto nella sede del Comune, il sindaco ricordava a una rappresentanza di 10 cittadini, le ragioni per cui Enel aveva deciso di aiutare il Comune, occupandosi dell'installazione gratuita di filtri sui comignoli dei camini delle loro case:

Voi siete i cittadini proprietari di abitazioni che ricadono nel raggio di 50 metri dalla centralina di rilevamento installata da Arpa Puglia (Agenzia Regionale Per l'Ambiente). Noi siamo stati convocati a Bari, per lo sfioramento del Pm10, delle polveri sottili, e dalle indagini fatte la gran parte deriva dall'utilizzo della biomassa, quindi dall'utilizzo della legna. I responsabili della Regione Puglia e dell'Arpa hanno diffidato il nostro Comune perché non aveva ottemperato ancora all'emissione dell'ordinanza di divieto dell'accensione dei camini e di divieto di bruciatura delle ramaglie nelle campagne. Cosa abbiamo determinato noi? Di dotare i camini dei filtri necessari per contribuire all'abbattimento delle polveri sottili. Un po' di polemica in questi giorni è anche sorta, a proposito della disponibilità dataci dall'Enel di rendere i filtri gratuitamente [...] (Punzi 2017).

Nelle riprese effettuate è possibile vedere le reazioni di alcuni cittadini: seppur tra loro ci sono sicuramente solo persone selezionate da Enel e dal Sindaco, non mancano accenni di ironici sorrisi trattenuti tra i denti o sguardi che cercano orizzonti diversi e indefiniti, rispetto a quelli noti del volto del Sindaco e del media Manager di Enel. Quest'ultimo, dopo aver lasciato parlare il Sindaco, interviene cercando di mettere a tacere definitivamente proprio quelle polemiche a cui il Sindaco accennava; così, rimarca come sia stato un organismo indipendente regionale a imputare

indirettamente la responsabilità dell'inquinamento dell'aria ai cittadini e non alla Centrale:

Di polemiche, se ne sono generate tante, perché è facile, magari pensando agli sforamenti di Pm10, di polveri sottili, girarsi, guardare il camino della centrale e pensare che possa essere responsabile. È altrettanto vero però - visti gli studi fatti da Arpa Puglia, che certamente è un organismo indipendente -, che la strada più facile da seguire per mettere fine a qualsiasi tipo di polemica è proprio quella di installare questi filtri sui camini (Punzi, 2017).

E puntualmente, il giorno successivo il media manager presiede all'installazione dei primi filtri, fotografandola con il suo smartphone e sorridendo compiaciuto. Mentre gli operai Enel entrano nell'abitazione per chiudere ermeticamente la parte interna del camino ed evitare di sporcare la sala, la figlia dei proprietari di casa guarda ignara i cartoni animati. È un'immagine in cui è possibile vedere con chiarezza come l'industria entri nelle case, colonizzando simbolicamente anche l'intimità familiare e l'innocenza delle nuove generazioni.

L'ultimo evento filmato, di cui il media manager si è reso protagonista, è l'inaugurazione del nuovo reparto di pediatria oncologica dell'ospedale Perrino di Brindisi, con annessa benedizione del Parroco. Il Primario viene circondato dai giornalisti delle tv locali che, dalle domande che pongono, sembrano interessati soltanto a documentare l'importanza del progetto. D'altra parte, alla sua genesi accenna indirettamente lo stesso primario, dando l'idea di voler prevenire domande o insinuazioni sulla eventuale collusione sua o della Asl, evitando che il progetto possa essere interpretato come una *compensazione* di Enel:

Qui si viene per problemi gravi. Si viene per problemi per i quali talvolta è difficile venirne fuori. Noi abbiamo presentato un progetto di idee, queste idee sono state apprezzate non a Brindisi, sono state apprezzate altrove. Hanno accettato questo nostro progetto e questo è il frutto di questo nostro sforzo, lo sforzo che ha fatto anche *Enel Cuore* che ha fatto tutto questo senza chiederci niente. Non ci hanno chiesto niente, ci hanno soltanto domandato: *Cosa possiamo fare noi per i bambini?* E noi abbiamo risposto: *aiutateci a farli stare meglio*. Farli stare meglio anche in un ambiente più colorato, dove si sta bene, dove ci sono i clown che li fanno ridere, dove ci sono i medici che possono essere scorbutici ma qualche volta, vi assicuro, che sorridono e dove è un piacere stare. Perché ci sono le stanze che non hanno più il numero 1, numero 2, numero 3 ma c'è lo scoiattolo, c'è il pinguino, c'è il pesciolino (Punzi 2017).

Il Primario rimarca come Enel li abbia aiutati *senza chiedere niente e*, d'altra parte, tutto è frutto di un progetto di idee presentato non a Brindisi, ma a Roma, presso una Onlus chiamata *Enel Cuore*, che nulla avrebbe quindi a che fare con gli interessi politico-economici di Enel a Brindisi. Dopo le interviste, il Primario e il media manager di Enel si ringraziano reciprocamente e a bassa voce, quasi a suggellare la buona riuscita di un accordo *compensativo* neanche tanto segreto. Segreta, invece, rimane evidentemente la causa per cui i bambini sono ricoverati lì con problemi “per i quali talvolta è difficile venirme fuori”. Ma grazie al gran *Cuore* di Enel ora possono stare in un nuovo reparto “dove è un piacere stare”. La realtà e le parole spontanee del primario sono più grottesche e tragiche di qualsiasi finzione. L'evento termina con Ivano Medici e altri due dirigenti Enel che indossano nasi rossi da pagliaccio e si fanno un selfie insieme a una ragazza che si occupa della *clown therapy*. L'entusiasmo che si respira nel corridoio dell'ospedale è amplificato dalle note di un walzer viennese.

Dopo aver osservato Enel ed essere anche entrato nella pancia della seconda centrale a carbone più grande d'Italia, era però importante raccontare anche Eni-Versalis e sopperire, in qualche modo, al suo rifiuto di collaborare alla ricerca. Così, ho deciso di far parlare l'industria petrolchimica tramite la sua stessa voce, impressa sulle pellicole dei tre film istituzionali realizzati poco dopo la posa della prima pietra: *1959. La Montecatini a Brindisi* (Zatterin 1963) e i due film di Cecchinato (1964; 1967), *Quattro volte Brindisi e Moplen. Propilene isotattico*.⁷ Già nel titolo, il primo film prodotto dalla Montecatini, esaltava la magnificenza dello stabilimento petrolchimico, grande, appunto, quattro volte Brindisi, con ottanta chilometri di strade e venticinque di ferrovia. Sulle note di *Li terri mei*, il cortometraggio di propaganda si apre con delle ruspe che spianano un

⁷ Oltre a questi film ho visionato e analizzato i due film su Brindisi, dall'approccio critico, della documentarista Cecilia Mangini (1965; 1967): *Tommaso e Brindisi '65*. Alcuni dei temi e dei personaggi di questi due documentari sono stati riaffrontati e incontrati nuovamente nel più recente documentario *In viaggio con Cecilia* di Angela Barbanente e della stessa Mangini (2013). Dello stesso anno è anche il documentario *Il giorno che verrà* del brindisino Simone Salvemini (2013). La metodologia visuale e la tecnica dicotomica del montaggio mi hanno consentito una analisi comparativa tra alcune sequenze di questi archivi visuali e le mie registrazioni filmiche. D'altra parte, la comparazione visuale è nettamente più sintetica e immediata di qualsiasi comparazione verbale, anche perché il montaggio filmico funziona come gli ideogrammi cinesi, in cui l'associazione di due o più oggetti-immagine produce un concetto. In questa sede è impossibile affrontare le interessanti riflessioni teoriche sul cinema come lingua o come linguaggio e sulla sua specifica sintagmatica e paradigmatica, pertanto consiglio almeno la lettura dei testi ormai classici di Pasolini (1972) e Bazin (1973).

campo e allontanano dei ragazzi che li giocavano a calcio: alla fine del film, però, i ragazzi avranno naturalmente un vero campo da calcio dove giocare e anche delle divise ufficiali, dimostrando che quello che poteva apparire come un conflitto, è invece la soluzione di tanti problemi endogeni e atavici. Questi due filmati d'archivio mi consentivano, da una parte, di ricostruire la genealogia del petrolchimico e, dall'altra, di comparare – attraverso la sintesi di un montaggio *intellettuale*⁸ – la retorica progressista dei giorni nostri di Enel con quella degli anni Sessanta della Montecatini, la società che nel 1959 costruì lo stabilimento petrolchimico, tra il porto di Brindisi, storico crocevia tra Occidente e Oriente, e la meravigliosa e incontaminata Riserva Naturale del Parco della Contessa, ora assediata da tonnellate di rifiuti tossici, interrati nella zona di Micorosa, ora interdetta:

Siamo nella provincia di Brindisi che fino a due anni fa figurava nei gradini più bassi delle statistiche del reddito e della produzione. La sua economia si fondava in gran parte su una agricoltura arretrata, su un porto che aveva perduto con la fine della guerra molta della sua importanza, dei suoi traffici. Neppure l'ombra di una industria degna di questo nome e un carico di disoccupati che nel 1959 raggiungeva 15 mila persone, pari a un decimo della popolazione attiva, erano le stigmate della depressione brindisina. Allo sbocco storico della favolosa via Appia sonnacchiava una città senza respiro. D'un tratto è arrivata la Montecatini, cioè il più importante stabilimento petrolchimico d'Italia e uno dei maggiori d'Europa. Un'industria del Nord, insomma, ha investito a qualche chilometro a sud di Brindisi, dove erano solo steppa e acquitrini, 120 miliardi di lire per ricavare dal petrolio quelle polveri miracolose con cui si realizzano ogni sorta di oggetti di plastica. [...] Oggi vive e pulsa una nuova straordinaria città, grande quattro volte la stessa Brindisi. [...] La nuova fabbrica occupa 3.300 persone e oltre 2000 lavorano alle dipendenze di imprese impiegate dalla Montecatini. I soli salari riversano sulla provincia oltre mezzo miliardo ogni mese. Un flusso di denaro cospicuo e continuo che non poteva non dare nuovo ritmo alla vita locale. L'86% delle maestranze sono del posto, del brindisino o del leccese. Operai e impiegati che la Montecatini si è formata a tempo di record con corsi di addestramento. Una massa di giovani tra i 17 e i 35 anni hanno abbandonato anche in questo lembo di Puglia la disperata legione del bracciantato agricolo e della manovalanza grezza e sono entrate nell'esercito dell'avvenire (Zatterin 1963).

⁸ Per un breve approfondimento sul montaggio e le diverse tipologie tecniche, mi permetto di rimandare a Punzi (2009).

È piuttosto paradossale e grottesco che la Montecatini descrivesse la Brindisi dell'epoca come “una città senza respiro”, lasciando intendere, neanche troppo velatamente, che fosse “un'industria del Nord” a restituire *aria* alla città, nella forma di “polveri miracolose” e, soprattutto, di “un flusso di soldi cospicuo e continuo”, in grado di trasformare “la disperata legione del bracciantato agricolo” “nell'esercito dell'avvenire”. L'idea che si voleva veicolare è che il Sud *sonnecchiante*, territorio “dove erano solo steppa e acquitrini” e con “le stigmate della depressione”, avrebbe dovuto soltanto ringraziare di essere stato *addestrato* “a tempo di record” e impiegato nel “più importante stabilimento petrolchimico d'Italia e uno dei maggiori d'Europa”.

Alla cerimonia di inaugurazione, *Il Corriere della Sera* inviò il giornalista Giovanni Russo, che scrisse alcuni appunti di cronaca che poi confluirono in *Chi ha più santi in paradiso*, un libro sulle conseguenze dell'industrializzazione nel Meridione d'Italia (Russo 1964). Non a caso, il capitolo dedicato a Brindisi fu intitolato *I marziani a Brindisi*, per evidenziare come l'arrivo dell'industria pesante fosse un “fenomeno esogeno, imposto dall'esterno e sostanzialmente *alieno* alle condizioni della realtà meridionale” (Pusceddu 2018, p. 2)⁹. Per Russo era già chiaro all'epoca come si trattasse di un ennesimo caso di *paternalismo*,

vizio inguaribile della nostra classe dirigente. Inevitabilmente l'intervento di una industria del Nord nel Sud viene presentato come l'elargizione del ricco al povero, un aiuto benigno. La colpa non è degli industriali del Nord (tutti gli industriali, com'è naturale, amano credere e spesso credono che i loro interessi abbiano scopi morali, sociali e benefici) quanto delle classi politiche tradizionali. I meridionali, d'altra parte, ci sono abituati. Da secoli si pongono nel Sud prime pietre. E così stanno al gioco. Questa volta, d'altra parte, non è solo lo Stato che pone la prima pietra. Ci sono anche quelli di Milano, *l'iniziativa privata*, che sono arrivati con macchine, aerei, milioni. C'è la speranza che qualcosa possa davvero mutare. [...] La presenza dei milanesi ha fatto soffiare per alcuni giorni a Brindisi il vento del Nord. Il vento del Nord è stato portato dall'ufficio stampa, che si è accampato nell'albergo principale per organizzare il grande spettacolo della cerimonia. Un ufficio stampa efficientissimo: i muri della città erano tappezzati di manifesti inneggianti ai dirigenti della Montecatini [...]. La cerimonia è riuscita benissimo. [...] Il Presidente del Consiglio Segni arriva da Roma. [...] L'arcivescovo benedice un cippo commemorativo e poi la prima pietra [...]. Dopo un accenno alla

⁹ Per un approfondimento del tema della colonizzazione industriale del Mezzogiorno e, in particolare, dello “sviluppo senza autonomia” o della “modernizzazione senza sviluppo” si consigliano: Trigilia (1992), Foderà, Tulumello (2011), Schneider (1998), Vignola (2017).

moltiplicazione dei pani sul monte, il prelado conclude che i dirigenti della società, i ministri, i sottosegretari, i parlamentari, come gli apostoli, distribuiranno ai brindisini il pane quotidiano e la vita eterna. [...] Segni conclude e paragona l'avvenimento a una pietra lanciata in uno stagno e che dovrà allargarsi in cerchi di benessere (Russo 1964).

Questa inaugurazione del 1959 non può che associarsi mentalmente, al di là di ogni possibile forzatura di montaggio, a quella del nuovo reparto di pediatria finanziato da *Enel Cuore*. Anche nel 2016 – come si era già detto – è un prelado a benedire l'operazione con l'acqua santa e a creare, ancora una volta, una metafora religiosa, in cui le sofferenze di Cristo vengono inevitabilmente accomunate a quelle dei bambini di Brindisi, che in Cristo, e evidentemente in nessun altro, possono trovare ristoro:

In quel tempo Gesù disse: *Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio gioco sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime.* Parola del Signore. Rendiamo grazie al signore. Tanti auguri e buon proseguimento.

Il petrolchimico fu attivato nel 1962 e nei primi anni generò una grande ondata di occupazione, ma la Montecatini entrò poi presto in difficoltà finanziarie, anche in seguito alla crisi del settore chimico e petrolifero degli anni Settanta e poi, nel 1977, all'esplosione dell'impianto P2T che provocò la morte di tre operai e il ferimento di altri cinquanta. Da allora, la fabbrica non offriva più solo il pane, ma *il pane e la morte*, e così anche il modo in cui Brindisi cominciò a narrare la fabbrica mutò radicalmente: essa diventò un giano bifronte, simultaneamente *madre nutrice e dea assassina* (Curcio 2014). Nel 1980 il Governo pensò bene di superare questa crisi proponendo la Puglia come sede di nuovi insediamenti energetici, con una centrale a carbone e una nucleare. Con la delibera del settembre 1981, la giunta regionale propose Brindisi Sud come sede e nonostante le iniziali proteste e occupazione dei terreni che sarebbero stati espropriati, l'iter per la costruzione della Centrale andò inesorabilmente avanti:

Dopo che i consiglieri votarono la concessione, diedero al Sindaco l'autorizzazione di firmare la convenzione, poi si diedero alla fuga [...]. La convenzione fu firmata

il 23 marzo 1984 in una baracca perché era stato occupato il Comune. È passata alla storia come *la firma della baracca* (Di Giulio 1990, p. 36).

La Centrale termoelettrica a carbone Enel *Federico II* entrò in funzione tra il 1991 e il 1993, in un'area agricola costiera con spiagge sabbiose, pinete e molti terreni coltivati a carciofi, rape, pomodori e vigneti. È in quella zona che nel 2015 andai a incontrare per la prima volta gli agricoltori che chiedevano a Enel un risarcimento per inquinamento della falda e dell'acqua, per la contaminazione dei terreni agricoli e il dimezzamento della produzione, per la svalutazione delle loro abitazioni. Come ho anticipato, tra loro scelsi di osservare la quotidianità di Tonino, di suo fratello maggiore Ronzino e delle loro rispettive mogli, Piera e Santina. Tonino e Ronzino vivono in quella che fu la casa dei genitori, poi separata all'interno per creare due abitazioni e vivere in autonomia. La loro vita la dividono in *prima del 1990* e *dopo il 1990*: prima dell'arrivo del carbone, raccontano di una vita bucolica felice, in una contrada immersa nel verde e vicino al mare, dove ci si sentiva una comunità, si lavorava e si mangiava insieme all'aperto, suonando e cantando. E guardando le foto d'epoca si coglie immediatamente quanto la trasformazione culturale e identitaria di Brindisi passi da una metamorfosi dei suoi paesaggi, da una colonizzazione del territorio, da una politica della ruspa e del cemento. Dopo l'arrivo di Enel tutto è cambiato, a partire dai rumori e dall'odore nauseabondo: il nastro trasportatore del carbone ha attraversato 14 km di campi agricoli, inquinando la falda e le stesse tubature dell'acquedotto, costringendo così gli abitanti a procurarsi ogni giorno l'acqua potabile anche per cucinare la pasta. Ho filmato più volte Ronzino e Tonino che si alternavano quotidianamente per andare in macchina a riempire damigiane di acqua alla fontana pubblica di un paese distante 7 km. A osservare quelle scene, mi sembrava di essere tornato indietro nel tempo o di essere in un altro continente e non nelle vicinanze del più grande aeroporto del Salento, dove i turisti vengono accolti da gigantografie di paesaggi mozzafiato che ricordano che *La Puglia è tutta da girare*.

La situazione familiare di Tonino e Piera è molto complicata: il figlio maggiore è andato a vivere a Torchiarolo con la fidanzata e vive di lavoretti; la seconda figlia, appena ha potuto, è emigrata al Nord e, come molti maschi delle

famiglie povere del Sud, ha iniziato la carriera militare, a Pisa; il figlio piccolo, di undici anni, vive con loro ma è malato di leucemia e sembra non avere una grande voglia o capacità di comunicare con il mondo e per questo ho sempre evitato di importunarlo riprendendolo con la videocamera. Il dramma sanitario della loro famiglia, del resto, emerge già da Piera, che purtroppo ha scoperto di avere un tumore al cervello. Ma a domande specifiche sullo stato della loro salute, nessuno di loro sembra davvero essere capace di rispondere, come se i medici e le loro diagnosi parlassero una lingua aliena e incomprensibile. D'altra parte, al di là dei tecnicismi linguistici della medicina, Tonino ha anche difficoltà a comunicare in italiano, tant'è che il suo pensiero sembra sbloccarsi solo quando può parlare in dialetto. Ma anche il dialetto non lo aiuta a raccontare le malattie, che diventano il suo incomprensibile e inenarrabile: è come se Tonino non sapesse davvero le possibili conseguenze ed evoluzioni delle malattie di sua moglie e suo figlio, ma potesse solo affrontarle alla giornata, inseguendo il tempo delle medicine e lamentandosi, con me, che nessun medico si assume la responsabilità di stabilire la causa del tumore e della leucemia: "sì, a parole te lo dicono, che dipende dalla Centrale, ma nessuno te lo mette nero su bianco". E così passa il tempo della sua "vita da cane", in attesa delle infinite liste d'attesa per una tac di controllo o di trovare i soldi per una visita medica. Come un animale, non ha capacità di vedere orizzonti, e vive per sopravvivere. Nel 1997, poi, un'ordinanza del Sindaco di Brindisi ha vietato la coltivazione dei prodotti alimentari nei terreni limitrofi alle Centrali e Tonino ha deciso di abbandonare i campi e trovarsi un lavoro diverso, mentre altri agricoltori, come ad esempio suo fratello Ronzino, hanno continuato comunque a coltivare, fino a che l'ordinanza non è stata poi annullata dal Tar nel 2007. Il loro stratagemma, per sopravvivere, era vendere i loro prodotti ad agricoltori proprietari di campi in zone dove era consentito coltivare: questi agricoltori compravano (e comprano) la merce di Cerano a prezzi ribassati e poi cambiano la provenienza del prodotto, facendolo risultare appartenente alle loro coltivazioni. Così funziona anche per famose ditte vinicole, che producono sotto la Centrale a carbone e, come provenienza, indicano quella di altri stabilimenti di loro proprietà. In questo modo, molti dei prodotti agricoli coltivati sotto le centrali brindisine finiscono sia sulle tavole da pranzo dei salentini (fino al Capo di Leuca,

come ho potuto constatare seguendo dei camion) sia “nella grande distribuzione, fino alle Coop di Milano”, come mi ha confessato un agricoltore che ha chiesto di non essere filmato e di rimanere anonimo. Questo problema sono riuscito a farlo emergere filmando un intenso dialogo avvenuto tra Ronzino e sua moglie durante un pranzo, mentre mangiavano i loro pomodori, coltivati sotto la Centrale e trattati con i pesticidi, accuratamente preparati in delle botole di plastica e irrorati da Ronzino in pantaloncini e maglietta, senza alcuna protezione per la respirazione. Momenti in cui la distinzione semplicistica tra vittima e carnefice o tra protagonista e antagonista saltava completamente e così la narrazione della realtà assumeva quella dimensione di complessità che l’arte e la scienza intendono perseguire e che all’osservatore consente di osservare altre osservazioni, senza essere troppo indirizzato nel giudizio. Durante questo pranzo, Ronzino e sua moglie Santina discutono di Tonino che ha deciso di ridipingere la facciata della sua parte di casa, ormai completamente annerita dal carbone, come del resto accade con i vestiti che non si possono appendere sugli stendini o con il pavimento di casa che richiede continui lavaggi. Santina pressa Ronzino perché anche lui dipinga la loro casa, ma secondo lui “non ne vale la pena” ed è meglio aspettare prima l’esito del processo, anche perché le loro case non hanno mercato e nessuno le comprerebbe mai. E in effetti gli edifici della zona di Cerano, le case come i vecchi Valtur assediati dalle erbacce, raccontano la desolazione e l’abbandono di un territorio che al collo si è appeso il cartello vendesi, ma nessuno passa neanche solo per accorgersi della loro esistenza. Eppure il vento soffia su Brindisi e Cerano e trasporta quelle “polveri miracolose” che, presto o tardi, porteranno sempre più persone a chiedersi l’origine e il perché di tanta desolazione e abbandono. Tonino, intanto, continua a imbiancare la facciata della sua casa ed è come se quell’atto, seppur materialmente inutile per Ronzino (“non ne vale la pena”), per lui avesse invece una grande e inconscia rilevanza simbolica: quasi un tentativo di catarsi, un gesto di cura nei confronti della moglie, che dal divano della sua cucina continua ad avere davanti agli occhi, incorniciato nella finestra, il camino della Centrale. Quella finestra che deve rimanere chiusa per evitare che l’odore della combustione entri in casa, ma anche per attutire il rumore. Ogni giorno lei e lui, la vittima che non può liberarsi del suo

carnefice: appena si sveglia, quando cucina o mangia, quando lava a terra, quando sta male e ha difficoltà a muoversi e deve pensare anche al figlio. Mai. Il camino è sempre lì a esercitare una tortura continua per la vista e per l'olfatto, ma anche per la psiche e per la sua stessa vita. Del resto lei ha difficoltà a muoversi e uscire. Invece Tonino è spesso fuori, quasi sempre a lavorare nel porticciolo di una località di mare vicino casa: guida un trattore e trascina le barche dentro e fuori il mare, pulendo e sorvegliando le imbarcazioni e il deposito giorno e notte, per pochi soldi e ricevuti in nero. Tonino e Ronzino vivono come si viveva un tempo, senza carte di credito, senza banche: solo con i contanti. E non è perché vogliono evadere, ma perché è come se sentissero che le loro stesse vite non lasciano traccia, non abbiano mai lasciato traccia e nessuno si sia mai accorto delle loro *zoografie*. Per questo Tonino dipinge la sua casa: per lasciare traccia e vedere che ogni tanto con le proprie azioni si può cambiare qualcosa. Così davanti alla videocamera si staglia una linea retta che segna in modo evidente la differenza tra la casa di Tonino e Piera, ora bianca, e la casa di Ronzino e Santina, ancora sporca di carbone. E il contrasto materiale e *visivo* tra il muro bianco e quello nero diventa, ancora una volta, contrasto simbolico tra due fratelli: tra chi, come Ronzino, continua a coltivare e vendere pomodori irrorati con pesticidi sotto la Centrale e chi, come Tonino, cerca come può di incidere sulla sua vita, di provare a cambiare qualcosa, pur sapendo che non cambierà mai nulla. E intanto, in attesa di una sentenza che potrà risarcirli, Tonino è costretto a chiedere dei prestiti di denaro alla malavita locale, che però – almeno per ora - si presenta con il volto buono di chi c'è sempre e vuole sostenerlo nelle spese sanitarie per le cure della moglie e del figlio.

Così la speranza di Tonino e di Ronzino di risollevarsi e di poter un giorno abbandonare Cerano e comprare un'altra casa è affidata a un giudice. E ovviamente non si tratta solo di essere risarciti economicamente, ma soprattutto che qualcuno riconosca, anche se tardivamente, la *verità* della sofferenza e delle ingiustizie subite, e possa *indicare* il carnefice, anche se il colpevole di tanto dolore non è in aula ed è come se non avesse un volto, se non il volto di una centrale *mostruosa*. Così da tre anni partecipano ad ogni udienza, sperando che i loro avvocati possano far valere le loro ragioni. Non sempre comprendono il

linguaggio e le argomentazioni che loro utilizzano, mentre le frasi taglienti degli avvocati di Enel riescono sempre ad arrivare in modo diretto, a insinuarsi nelle ferite aperte, senza mediazioni:

E qual è l'impianto accusatorio che abbiamo sentito, per udienze e udienze? Che nella provincia di Brindisi, a Cerano, si viveva come nell'Eden. L'immagine bucolica è tornata più volte: i campi, tutti allegri, tutti contenti, si guadagnava tanto, una terra generosa, una terra fertile. Poi arriva il *mostro*: arriva Enel. E dopo che è arrivato il mostro c'è il deserto, il peccato, il danno! Io non credo nei complotti, quindi non credo a un complotto contro Enel, non credo che tutte le dichiarazioni che abbiamo sentito siano dichiarazioni false. Credo però che quelle dichiarazioni [...] vadano prese con le pinze. Perché che queste persone *pensino* di essere state danneggiate fortemente da Enel, è un fatto, non c'è dubbio. Che queste persone *pensino*, com'è stato detto dai loro avvocati, di essere stati prevaricati da Enel, soggetto forte economicamente, non c'è dubbio. Allo stesso modo però non c'è dubbio che questa loro *intima* convinzione ha condizionato le loro dichiarazioni, alle quali non ci si può fermare, ma bisogna cercare di andare oltre, di sottoporle a un vaglio critico, attentissimo, penetrantissimo (Punzi 2017).

L'avvocato difensore ha provato continuamente a delegittimare i testimoni, anche tramite metafore religiose finalizzate a ribaltare i ruoli di vittima e carnefice, tentando di rendere inattendibili le dichiarazioni degli agricoltori, tanto sulla loro stessa memoria del luogo *ante* Enel quanto sui danni provocati dal *mostro*. Poi, la sferzata finale, rimarcando l'assenza di qualsiasi prova. Infatti, dopo aver chiesto al consulente tecnico se il carbone possa aver ridotto la produttività delle coltivazioni, il consulente ha escluso

che ci sia una relazione scientifica tra la presenza di polvere di carbone su un carciofeto e la produttività dello stesso. Attenzione, perché l'esperto parla così. Non ci dice: *non è vero! Bugia! E' impossibile!* Qui dice: *sono anni che studio, è questa la mia materia, però non conosco un caso, né le parti civili me l'hanno portato da esaminare, in cui ciò si sia verificato con questo rapporto causa effetto* (Punzi 2017).

In aula, Ronzino e Tonino sbuffano increduli e preoccupati: a sentire la difesa di Enel sembra chiaro come da una parte ci siano illusioni di persone *condizionabili* e con un linguaggio quasi infantile e, dall'altra, argomentazioni scientifiche di un esperto stimato. Gli avvocati di Enel sembrano ricalcare la stessa retorica con cui l'azienda per anni ha operato un ribaltamento della realtà.

Dal canto suo, nelle udienze precedenti l'accusa aveva dimostrato la presenza di numerosi metalli pesanti nelle coltivazioni e la negligenza di Enel, che sapeva e non fece nulla. Infatti, leggendo le dichiarazioni processuali di quello che, in epoca non sospetta, fu agronomo di fiducia di Enel per otto anni, vediamo che l'agronomo

dice che più volte ha chiesto a Enel di approfondire la presenza di polvere di carbone all'interno dei frutti, nell'ottica di verificare un potenziale passaggio del metallo pesante in traccia nella catena alimentare. Ma non ha mai ricevuto risposte da Enel su questo fronte (ibidem).

Mentre il processo va avanti lentamente, scandendo le preoccupazioni e le speranze delle vite quotidiane di Tonino e Ronzino, la città sembra non accorgersi di nulla e non interessarsi a questo processo, ad eccezione dei membri del comitato ambientalista *No al carbone*. Tra questi c'è anche Paolo, un operaio specializzato del petrolchimico. Ha cinquant'anni e da ragazzo sognava di vivere come musicista, ma la necessità di un figlio e il bisogno di guadagnare stabilmente lo portò a rinchiudere il suo sogno tra il calore e i rumori insopportabili delle tubature del petrolchimico. Negli anni le condizioni di lavoro sono nettamente peggiorate e con sempre più colleghi ammalati o morti di cancro e leucemie, Paolo ha compreso chiaramente l'ambivalenza della fabbrica e ha iniziato a soffrirla psicologicamente. Così anche la sua ambivalenza si è ripresentata in modo forte, con la rabbia di scrivere e incidere canzoni contro l'inquinamento del petrolchimico e di avvicinarsi al gruppo dei *No al carbone*: un gruppo che, nel costante dibattito interno, è cosciente di tentare di compiere da anni un'opera di contrasto e di informazione difficilissima, anche per l'indifferenza, la rassegnazione o l'ignoranza degli altri cittadini: "Ormai uno [il cittadino comune]", ricorda una ragazza, "cerca di andare avanti nel suo piccolo orticello e non vuole che tu vai a dire: *puoi morire!* Quelli si prendono paura, non ci pensano, vogliono pensare ad altro". "Ma è impossibile non sapere!", ribatte un altro. E allora la ragazza argomenta ulteriormente il suo punto di vista: "Ma se siamo ancora nella situazione in cui quando uno muore, dicono: *Lo ha voluto Dio...* Quindi figurati se hanno cognizione di causa!". Paolo è lì a seguire in silenzio il dibattito, sapendo che per alcuni dei partecipanti lui, in fondo, non è

pienamente uno di loro, perché altrimenti rinunciarebbe ai 3.500 euro di stipendio mensile dal suo datore di *pane* e di *morte*. Per fortuna, però, non tutti credono che le contraddizioni di Paolo siano esecrabili: la maggior parte dei membri del comitato, infatti, vede in lui le contraddizioni imposte a un intero territorio e difficili da superare con una lotta individuale o di un'esigua comunità di protesta. D'altra parte, ravvisare un'universalità nelle sue contraddizioni è ciò che mi ha spinto a volerlo seguire, soprattutto nelle sue fobie patologiche, nel suo togliersi la tuta da operaio e infilarsi quella da sub, per immergersi nelle acque adiacenti al petrolchimico e catturare pesci con il fucile subacqueo. E non per mangiarli, ma per aprirli e tentare di trovare conferma alle sue convinzioni paranoiche: che il petrolchimico provochi malformazioni ravvisabili anche sugli animali. È la sua lotta solitaria e il suo modo, insieme alla musica, per cercare di lenire il suo costante senso di colpa. Finalmente un giorno Paolo trova quello che si aspettava di trovare: un pesce con la spina bifida. Lo fotografa e porta la sua *prova* al Dipartimento di Biologia dell'Università del Salento, a un professore che coordina un progetto di monitoraggio delle acque e dei fondali marini adiacenti alle Centrali. Prima ancora che Paolo abbia spiegato la ragione precisa della sua visita, il professore, ci tiene a precisare che il progetto

viene finanziato dalla Provincia di Brindisi, perché gli impianti, l'Enel e il petrolchimico, sono obbligati per legge ad effettuare un monitoraggio. Ovviamente, il controllato non può finanziare il controllore, ci sarebbe un difetto. Quindi questo viene fatto per tramite della Provincia e noi agiamo da garante come istituzione di ricerca, portando avanti questo monitoraggio ormai da 7 anni. Devo dire che la qualità delle acque e dei fondali, la presenza di habitat come la Posidonia oceanica sono indice di una buona qualità dell'ambiente (Punzi 2017).

Dopo queste parole, Paolo consegna al professore le foto del pesce con la spina bifida e chiarisce dove lo ha pescato. Dopo una breve esitazione, il professore prova a dare una spiegazione:

Va bene... questo... sì, è un pesce con una grave malformazione: in pratica c'è uno sdoppiamento della colonna vertebrale. È un pesce palesemente sfuggito ad un impianto di acquacoltura. Capita molto spesso nelle orate e in genere in altri pesci che vengono allevati, soprattutto nelle prime fasi quando si formano gli avannotti. Lo stress causato dall'affollamento provoca dei difetti, che poi questi pesci,

crescendo, si portano fino alla fase adulta. Capisco la sua partecipazione, lavorando al petrolchimico, ma questo pesce non ha nulla a che fare con il petrolchimico (Punzi 2017).

Paolo va via deluso: sembra che ancora una volta non sia possibile provare una verità di cui è ormai convinto da anni. E che la *sua* verità non riesca o non possa diventare una verità *scientifica* è anche ciò che ormai lo schiaccia da anni.

Così come la verità scientifica resta un potere *inafferrabile* (Canetti 1960), allo stesso modo anche la verità giuridica sembra kafkianamente *imperscrutabile*: innanzitutto, come si è detto, per la sua forma linguistica. E in effetti, poco prima della sentenza, il giudice legge una serie di formule che Ronzino ha difficoltà a comprendere e che lo agitano proprio perché capisce che si tratta comunque di un momento importante del processo: “Non ho capito che ha detto”, chiede teso al fratello. “Non ci sono repliche e quindi si ritira in camera di consiglio per la sentenza”, gli spiega più tranquillo Tonino. L’attesa è lunga e frenetica. Dopo alcune ore, il suono di una campanella annuncia l’ingresso della Corte in aula. Tonino e Ronzino sono in piedi, accanto a uno dei leader del movimento *No al Carbone*, che con il suo smartphone spera di riprendere un momento storico, in un’aula quasi deserta e con non più di due giornalisti. Ronzino sussurra a bassa voce poche parole di speranza: “In nome di Dio...”. Il giudice legge il dispositivo della sentenza: “Allora, in nome del popolo italiano, visti gli articoli 533 e 535 [...]”. Quando la lettura finisce e il giudice esce dall’aula, Tonino e Ronzino sembrano ancora smarriti: incapaci di decifrare il linguaggio della legge, cercano lo sguardo dei loro avvocati per tentare di comprendere qualcosa, se è andata bene o è andata male. Insieme ad altri agricoltori, si accalcano accanto ai loro avvocati per cercare di avere dei chiarimenti dalle mezze frasi che i legali si scambiano più tra loro che con i propri assistiti. Dopo aver aspettato quasi in educato silenzio di ascoltare la “sentenza” dei loro avvocati, finalmente sembrano rincuorati: hanno vinto. Il giudice ha condannato due dei 15 dirigenti a nove mesi e Enel Produzioni a risarcire gli agricoltori; per gli altri 13 imputati, invece, solo prescrizioni e assoluzioni. Finalmente a Ronzino e Tonino scappa un sorriso di rilassamento. Eppure quando capiscono che ci vorrà tempo per stabilire il risarcimento e che ci vorranno altri due gradi di giudizio, iniziano a sentire implodere nuovamente tutte

le loro aspettative. Ora capiscono che l'attesa non è terminata e che il giudizio definitivo è ancora una volta procrastinato, ritornato imperscrutabile. Così, come l'uomo di campagna di Kafka, ritorneranno ad attendere sulla soglia della porta della Legge, nella "abiezione della speranza" (Citati 2007, p. 175), costretti a pendere dalle labbra di un altro giudice, cioè di un altro guardiano della porta della Legge, prima di poter entrare e guardare la Giustizia. In effetti, il primo giudice aveva avvisato *l'uomo di campagna*:

io sono potente, e sono soltanto l'infimo dei guardiani. Davanti a ogni sala sta un guardiano, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo non riesco a sopportarla nemmeno io. L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà; la legge, pensa, dovrebbe pur essere accessibile a tutti e sempre, ma a guardar bene il guardiano avvolto nel cappotto di pelliccia, il suo lungo naso a punta, la lunga barba tartara, nera e rada, decide di attendere piuttosto finché non abbia ottenuto il permesso di entrare. Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere di fianco alla porta. Lì rimane seduto per giorni e anni (Kafka 1933, p. 286).

E così, gli uomini di campagna, già quando tornano a casa dalle loro mogli, raccolgono solo le ceneri del loro entusiasmo, perché sentono che in questo *processo* esistenziale, loro, in fondo, non sono affatto gli accusatori, ma gli imputati; e l'accusa continua a pendere sopra di loro, perché la *sentenza* più difficile da sopportare è quella che esce quotidianamente dalla bocca del camino della Centrale. Una sentenza senza scampo, a cui nessun giudice sembra poter porre fine:

Così tutta l'esistenza diventa nient'altro che processo e istruttoria, un seguito di assoluzioni cancellate, di condanne rinviate. Viviamo nella colpa eterna come se non esistesse, rassegnati all'infinito procedimento, rinunciando alla salvezza, senza verità, senza assoluto, senza innocenza, libertà o speranza (Citati 2007, p. 175).

E "resta un mondo di *procrastinazione*" (ivi, p. 165), dove la verità scientifica e quella giuridica rimangono eternamente sospese, abbaglianti e inguardabili per l'uomo di campagna, lasciato solo da una città che invece preferisce festeggiare la fine dell'estate ballando in un lido balneare a ridosso della Centrale. Lì, mentre tra due carboniere ferme a largo, una barca trascina uno

sciatore d'acqua, la città canta a squarcia gola il suo gioioso canto funebre, abbracciandosi in acqua con i propri figli:

Se lo vuoi cantare, sognare, sperare così. Su di noi gli amici dicevano *No, vedrai, è tutto sbagliato*. Su di noi nemmeno una nuvola. Su di noi l'amore è una favola. Su di noi se tu vuoi volare. Lontano dal mondo, portati dal vento. Non chiedermi dove si va. Noi due respirando lo stesso momento. Poi fare l'amore qua e là. Su di noi nemmeno una nuvola. Su di noi l'amore è una favola. Su di noi se tu vuoi volare. Mi stavi vicino e non mi accorgevo di quanto importante eri tu. Adesso ci siamo, fai presto, ti amo, non perdere un attimo in più. Su di noi ancora una volta dai. Su di noi, di te non mi stanco mai. Su di noi ancora una volta dai. Su di noi, di te non mi stanco mai. Noi, solo noi, su di noi, solo noi (Pupo 1980).

Questo è il finale di *Vento di soave*¹⁰, il film documentario in cui sono stati condensati due anni di ricerca a Brindisi, frutto non di un'idea di cinema *politico*, ma di cinema *costruito politicamente*, come diceva Godard. La differenza tra i due approcci è enorme: perché il primo semplifica la realtà e intende promuovere una tesi partigiana che rimane confinata dentro uno specifico medium e genere, mentre il secondo è un cinema che si espone alle osservazioni di altri osservatori, ampliando i loro orizzonti cognitivi e rendendoli liberi di ri-osservare a loro modo, costruendo altre narrazioni. Il cinema costruito politicamente è un cinema che dà più importanza al metodo che al risultato, ma solo perché è convinto che il

¹⁰ *Vento di soave*, il titolo scelto per il documentario, è ispirato all'espressione con cui Dante Alighieri, nella *Divina Commedia*, si riferisce alla dinastia sveva, *Soave*, degli Hohenstaufen, paragonando il loro dominio sull'Italia meridionale alla potenza impetuosa del vento: "Quest'è la luce de la gran Costanza che del secondo vento di Soave generò 'l terzo e l'ultima possanza". Il terzo vento di Soave e l'ultima possanza è l'imperatore Federico II, che succede a suo padre Enrico VI, secondo vento e marito di Costanza d'Altavilla. Con Federico II, conosciuto anche come *Stupor mundi* e *puer Apuliae*, la città pugliese di Brindisi visse i suoi migliori anni di prestigio culturale e commerciale. Oggi però, a testimonianza di quel passato glorioso, è rimasto solo qualche monumento e il nome dell'imperatore richiama soltanto il nome della Centrale a carbone Enel Federico II. Sulle orme della lezione di De Martino, pioniere della ricerca visuale condotta con un'equipe interdisciplinare, ho realizzato il documentario coadiuvato da altre professionalità specializzate nelle tecniche cinematografiche: nella ricerca mi sono avvalso della collaborazione di un giornalista, Stefano Martella, che si era già occupato del caso della Centrale Enel; nella fase delle riprese, invece, ho deciso di usufruire delle competenze tecniche di un fonico, Gianluigi Gallo, riducendo al minimo la troupe per non essere eccessivamente invasivi; infine, per la fase del montaggio ho collaborato con uno sceneggiatore, Francesco Lefons, e con un montatore, Cristian Sabatelli, per poter tradurre al meglio, secondo i codici cinematografici, i concetti elaborati nella fase di studio e di ricerca. *Vento di soave* è stato sostenuto da Apulia Film Commission, a dimostrazione che a volte gli uomini possono essere più *illuminati* delle regole che si pongono, andando *oltre* i confini e gli scopi ("valorizzare la bellezza e la varietà della Puglia dal punto di vista del patrimonio storico, artistico e paesaggistico") posti dalla burocrazia dei propri settori. *Vento di soave* (*Wind of Swabia*) è stato selezionato al 35esimo Torino Film Festival e nel 2018 ha vinto il *Best Jury Prize* all'Hot Docs, il Canadian International Documentary Festival di Toronto.

risultato passi proprio dal metodo adottato: così, nella sua metodologia di lavoro, cioè nel suo modo di costruire *politicamente* le narrazioni, trova anche la sua etica, che è, simultaneamente, la sua estetica. In questo modo, si rende un cinema di ricerca sul reale, che assume una funzione di stimolo della memoria, in quanto dispositivo di “intensificazione dello sguardo” (Bourdieu 1965).

Infine, per concludere, posso dire che, tramite la mia ricerca visuale, credo di aver voluto rendere visibile l’animalizzazione di Brindisi, cioè come la colonizzazione industriale abbia totalizzato la dimensione animale e rimosso quella umana; ma, allo stesso tempo, l’atto stesso del mostrare e rendere fruibile questo processo, credo abbia potuto restituire a Brindisi, almeno in parte, la sua dignità umana, iniziando a curare un trauma antico e profondo, a partire dalla rivelazione dello stesso: *Revealing is Healing*, com’è il motto delle Commissioni di Verità e Rinconciliazione che si occupano del *Dopo la violenza* (Triulzi 2005). Almeno, tramite il processo, Tonino e Ronzino hanno potuto rivelare la loro verità e curare, in parte, le loro ferite, mutando “in primo luogo la valorizzazione dei discorsi, di ciò che è menzogna, e che prima era verità e di ciò che diviene verità, e prima era menzogna” (Demaria 2012, pp. 159-160). D’altra parte, tramite la mia ricerca ho potuto osservare e narrare l’inenarrabile, perché la sociologia visuale è come lo scudo che permette a Perseo di avvicinarsi a Medusa senza guardarla direttamente negli occhi e quindi senza uscirne sconfitto (Didi-Huberman 2005). Così il medium visuale si rende quella mediazione tra noi e Medusa che serve a “difenderci dall’orrore nello stesso momento in cui ci serve a conoscerlo” (Jedlowski 2016, 52). In definitiva, credo sia stato possibile realizzare una sociologia visuale del territorio da cui, un domani, sarà forse possibile creare una nuova epistemologia (visuale) del sud (De Sousa Santos, Meneses 2009), che possa consentire una conversione teorico-metodologica in grado di *Ridescrivere la questione meridionale* (Corsi & De Giorgi, 1999), cioè ri-visualizzare e ri-vitalizzare il sud, costruendo una palingenesi delle menti e consentendo al pensiero e all’agire sociale di non diventare un’ energia fossile.

Riferimenti bibliografici

- Antonino G. (2012), *Il peggiore di tutti*, Senzacolonne, Brindisi.
- Barthes R. (1980), *La camera chiara*, Einaudi, Torino.
- Bazin A. (1973), *Che cos'è il cinema*, Garzanti, Milano
- Bourdieu P. (1965) (a cura di), *Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*, Minuit, Paris
- Calarco M. (2012), *Zoografie. La questione dell'animale da Heidegger a Derrida*, Mimesis, Milano
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Chalfen R. (2001), *Sorrìda, prego! La costruzione visuale della vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano
- Chirico R. (2015), *Plastica. Storia di Donato Chirico operaio petrolchimico*, Kurumuny, Calimera (Le)
- Cimatti F. (2013), *Filosofia dell'animalità*, Laterza, Roma-Bari
- Cipolla C. (1993), *L'apporto della comunicazione iconica alla conoscenza sociologica: un bilancio metodologico*, in Cipolla C., Faccioli P. (a cura di), *Introduzione alla sociologia visuale*, Franco Angeli, Milano
- Citati P. (2007), *Kafka*, Adelphi, Milano.
- Corsi G., De Giorgi R. (1999), *Ridiscrivere la questione meridionale*, Pensa, Lecce
- Curcio R. (2014) (a cura di), *Il pane e la morte. Lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino*, Sensibili alle foglie.
- Demaria C. (2012), *Il trauma, l'archivio e il testimone La semiotica, il documentario e la rappresentazione del "reale"*, Bononia University Press, Bologna.
- De Sousa Santos B., Meneses M. P. (2009), *Epistemologias do Sul*, Almedina, Coimbra
- Didi-Huberman G. (2005), *Immagini malgrado tutto*, Cortina editore, Milano.
- Di Giulio T. (1990), *Storia della centrale a carbone*, in "Laboratorio di ricerca politica, Relazioni e Introduzione", pp. 34-39.
- Eco U. (1964), *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano.
- Faccioli P., Losacco G. (2010), *Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale*, Franco Angeli, Milano.
- Faccioli P. (1997), *L'immagine sociologica*, Franco Angeli, Milano.
- Faeta F. (1995), *Strategie dell'occhio. Etnografia, antropologia, media*, Franco Angeli, Milano
- Ferrarotti F. (1974), *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Liguori Editore, Napoli.
- Foderà R., Tulumello A. (2011), *Non solo luoghi. I tempi dello sviluppo nel Mezzogiorno e in Sicilia*, "Meridiana", 70, numero monografico *Micropolitica*, pp. 175-208.
- Frisina A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Utet, Torino.
- Gariglio L. (2010), *I visual studies e gli usi della fotografia nelle ricerche etnografiche e sociologiche*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1, gennaio-marzo.

- Gianicolo E. A. L., Bruni A., Rosati E., Sabina S. et al. (2012), *Congenital anomalies among live births in a polluted area. A ten-year retrospective study*
- Ginsborg P. (1989), *Storia dell'Italia dal Dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino.
- Goodman N. (1988), *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Bari.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Grady J. (1999), *The Visual Essay and Sociology*, in "Visual Sociology", 6, n. 2.
- Jedlowski P. (2016), *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Mimesis, Milano.
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Kafka F. (1933), *Il Processo*, in Id., *Kafka. Tutti i romanzi, i racconti, pensieri e aforismi*, New Compton Editori, Roma, 2010, pp. 175-294.
- Losacco G. (2006), *Nuovi scenari digitali per la sociologia visuale*, in Altin R., Marano F. (2007), *Il film etnografico*, Edizioni di Pagina, Bari.
- Mattioli F. (1991), *Sociologia visuale*, Nuova Eri, Torino.
- Mirzoeff N. (2002), *Introduzione alla cultura visuale*, Meltemi, Roma.
- Mitchell C. (2011), *Doing Visual Research*, Sage, London
- Mitchell W.J.T. (1994), *Picture Theory: Essay on Verbal and Visual Representation*, University of Chicago Press, Chicago
- Noelle-Neumann E. (2002), *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Milano
- Pasolini P. (1972), *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano
- Pezzini I. (2008), *Immagini quotidiane. Sociosemiotica visuale*, Laterza, Roma-Bari.
- Punzi C. (2009), *Il montaggio*, in Viganò D. (a cura di), *Dizionario della Comunicazione*, Carocci, Roma.
- Punzi C. (2009), *L'inquadratura cinematografica*, in Viganò D. (a cura di), *Dizionario della Comunicazione*, Carocci, Roma.
- Pusceddu A. M. (2018), *I marziani a Brindisi. Promesse e minacce della modernità industriale nel Mezzogiorno*, "Medea", IV, 1.
- Ravenda A. F. (2018), *Carbone. Inquinamento ambientale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.
- Russo G. (1964), *Chi ha più santi in paradiso*, Laterza, Bari.
- Schneider J. (1998) (a cura di), *Italy's Southern Question. Orientalism in One Country*, Berg, New York
- Shield D. (2010), *Reality Hunger. A Manifesto*, New York, Alfred A. Knopf
- Toti A. M. P. (2009), *Biografia, visualità, memoria. Per una sociologia dell'intersoggettività*, Liguori Editore, Napoli.
- Triglia C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna
- Triulzi, A. (2005), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, L'ancora, Roma
- Vignola M. (2017), *La fabbrica. Memoria e narrazioni nella Taranto (post) industriale*, Meltemi, Milano
- Wolfe C. (2018), *Davanti alla legge. Umani e altri animali nella biopolitica*, Mimesis, Milano

Znaniecki F. (1934), *The method of Sociology*, Rinehart&Co., New York.

Filmografia

Craveri M., Gras E. (1967), *Brindisi*, 55 min., RAI, documentario della serie Ritratti di città, Italia.

Cecchinato G. (1967), *Moplen. Polipropilene isotattico*, 16 min., Edison, Italia.

Cecchinato G. (1964), *Quattro volte Brindisi*, 18 min., Gruppo Cinema Montecatini, Italia.

Mangini C. (1967), *Brindisi '65*, 14 min., Italia.

Mangini C. (1965), *Tommaso*, 11 min., Italia.

Punzi C. (2017), *Vento di soave*, 77 min., Muud Film & Fluid Produzioni, Italia.

Salvemini S. (2013), *Il giorno che verrà*, 65 min., Italia/Francia.

Zatterin U. (1963), *1959. La Montecatini a Brindisi*, RAI, documentario della serie *Viaggio nell'Italia che cambia*, Italia.